

Una preghiera universale

1Timoteo 2,1-8

¹Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio.

³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità.

⁸Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche.

La 1Timoteo si apre con un capitolo nel quale l'autore si presenta come Paolo, il grande convertito, che indica al suo discepolo Timoteo i compiti che gli sono stati assegnati. A partire dal capitolo successivo vengono esposte le direttive dell'Apostolo. Anzitutto viene riportata un'esortazione riguardante la preghiera. Paolo raccomanda che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini (v. 1). La preghiera può anche avere come oggetto la richiesta di un particolare intervento divino, purché sia accompagnata dal ringraziamento in quanto tutto quello che capita nella vita è un dono di Dio. Nelle sue varie forme la preghiera deve essere fatta per tutti gli uomini, senza discriminazione. Essa quindi riguarda non solo i membri della propria comunità, ma anche coloro che non hanno nulla a che fare con essa. Come beneficiari di questa preghiera vengono menzionati per primi coloro che ricoprono incarichi di responsabilità nella sfera politica, cioè i re e quelli che stanno al potere (v. 2). Con il titolo «re» (*basileus*) nell'area occidentale dell'impero si designava l'imperatore; qui il termine è al plurale perché indica non il singolo sovrano ma l'istituzione, a capo della quale si susseguono persone diverse. La preghiera pubblica per l'imperatore fa parte della tradizione religiosa biblica e giudaica, in quanto si ritiene che il suo potere venga da Dio. All'autorità suprema sono affiancati tutti coloro ai quali è assegnato un compito di governo, cioè i funzionari subalterni, governatori e magistrati.

La preghiera per i governanti ha lo scopo di far sì che si possa vivere una vita serena e tranquilla. Essa quindi mira non alla loro conversione e neppure a ottenere vantaggi per coloro che pregano ma semplicemente al mantenimento dell'ordine pubblico e al conseguimento della prosperità e della pace per tutti. Questi sono i beni che nell'ambiente antico si auspicavano come frutto di un buon governo. Inoltre il ruolo dei governanti è quello di far sì che a tutti sia consentito di vivere «in tutta pietà (*eusebeia*) e dignità (*semnotês*)». Questi due termini fanno parte del vocabolario delle Pastoral. Il primo indica quel rispetto e venerazione di Dio che è fonte del retto vivere e agire umano. Il secondo definisce quell'equilibrio, decoro e onestà nei rapporti umani che attirano il rispetto e la stima di tutti.

L'autore afferma poi che la preghiera per i governanti è cosa gradita a Dio, nostro salvatore (v. 3). Questa qualifica di Dio è mutuata dalla tradizione biblica ma diventa corrente nell'ambiente ellenistico ed è accolta dalle Pastoral (cfr. 1Tm 5,4). L'autore si spiega dicendo che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (v. 4). La salvezza di tutti è quindi il centro del progetto che Dio nei suoi rapporti con l'umanità. La «conoscenza della verità» è un'espressione che indica la piena adesione al progetto di Dio che è stato rivelato in Cristo.

L'entusiasmo della fede cristiana esplode poi in una formula di fede in cui si proclama «un solo Dio e un solo mediatore, l'uomo Cristo Gesù». La novità non sta nell'affermazione

dell'unico Dio che è all'origine della salvezza per tutti gli uomini, ma nella proclamazione del solo «mediatore», l'uomo Cristo Gesù il quale, si aggiunge, ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa frase riprende quella con cui Gesù ha indicato la sua morte come il massimo segno di fedeltà e solidarietà verso i fratelli (cfr. Mc 10,45). Si tratta di una testimonianza, da lui data nei tempi stabiliti, della quale Paolo stesso è stato fatto messaggero e apostolo, maestro dei gentili nella fede e nella verità (vv. 6b-7). Questi tre titoli rientrano in quel clima paolino idealizzato che aleggia nelle lettere pastorali: Paolo è stato inviato, come apostolo, ad annunciare ai gentili la verità che si accoglie mediante la fede. Questa affermazione è accompagnata da un giuramento («dico la verità, non mentisco»), di cui non aveva certo bisogno Timoteo, suo amico e fidato collaboratore.

Al termine del brano l'autore ritorna sul tema della preghiera universale. La direttiva attribuita all'apostolo, pur limitata all'ambito della preghiera pubblica e comunitaria, deve essere accolta come una norma autorevole e valida per tutte le comunità, ovunque si trovino. La preghiera che egli raccomanda deve essere fatta a mani alzate, ma queste devono essere pure, mentre devono essere evitate la collera e le polemiche (v. 8). Da queste precisazioni si capisce che la purezza richiesta non è quella di tipo rituale, che si persegue con diverse abluzioni, ma è la santità di vita che si fonda sui rapporti giusti e corretti con il prossimo. Questa esortazione richiama quella di Isaia: «le vostre mani grondano sangue, lavatevi, purificatevi... cercate la giustizia» (Is 1,10-17).

È significativo l'ampio respiro religioso e spirituale di questo piccolo brano che esprime un progetto di vita basato sul disegno salvifico universale di Dio. In esso la preoccupazione pastorale per la vita cristiana della comunità si apre alla ricerca di un bene che riguarda tutta la società, senza discriminazioni e fanatismi settari.